

Dichiarazioni del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo

Nei mesi scorsi la stampa nazionale e i mass-media, più volte hanno affrontato il complesso problema della situazione palestinese-israeliana, sollevando anche la questione di un possibile insorgente antisemitismo nel nostro Paese.

Il Segretariato della C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo ha ritenuto opportuno richiamare la posizione più volte espressa dalla Chiesa e dal magistero riguardo al rapporto ebraico-cristiano. È alla luce di questi principi che anche l'attuale situazione in Palestina può essere correttamente interpretata. Si pubblicano qui due dichiarazioni: l'una del Presidente del Segretariato, S. E. Mons. Alberto Ablondi, l'altra del Segretariato stesso.

Mai un vero dialogo è facile: perchè esige sempre un severo itinerario che va dalla scoperta dell'altro, all'attenzione, all'accoglienza, al confronto franco, alla vicendevole provocazione nella crescita... sino a quella ospitalità nell'amicizia e nella collaborazione che rispetta le diversità anzi se ne arricchisce.

Queste difficoltà, normali in ogni dialogo, sono più evidenti nel dialogo ebraico-cristiano: vi è infatti un retroterra storico segnato da lontananze e disseminato da incomprensioni; e vi è una situazione attuale in cui pericolose interferenze politiche possono inquinare i rapporti.

Proprio per questo il Segretariato C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo mi ha incaricato di rendere pubbliche alcune riflessioni che sono state approfondite fra i suoi Membri. Esse non pretendono di fare il punto sul dialogo cristiano-ebraico in Italia ma di sottolineare alcuni aspetti e di fare opportune distinzioni, certamente utili per ulteriori sviluppi.

È confortante ed augurale anzitutto prendere atto che esistono in Italia importanti espressioni di dialogo "ebraico-cristiano" ed è soprattutto notevole la ricerca per svilupparlo in forme più continuate e più partecipate dalla base. Ne sono testimonianza, sul piano editoriale, le circa 60 pubblicazioni che con taglio diverso affrontano temi cristiano-ebraici. Numerosi anche i Convegni; alcuni impegnati specificamente nel rapporto cristiano-ebraico (come l'incontro di Camaldoli), altri con esplicita attenzione ad esso nell'ambito di programmi più vasti (come le Settimane di Studio del SAE).

Certo, è necessario tenere conto anche delle dissonanti voci cattoliche che non hanno ancora imboccato la svolta Conciliare della *Nostra aetate* e di altri autorevoli documenti successivi del magistero. Direi però che queste voci, per numero e per autorevolezza, non riescono ad incidere nel clima ecclesiale, sempre più impegnato a fare dimenticare le fratture dei "perfidi giudei" per assumere il rapporto nuovo con dei "Fratelli maggiori".

Questa felice espressione "Fratelli maggiori", proposta dal Santo Padre, chiede ai cattolici di privilegiare il rapporto con il popolo ebraico riconoscendolo e abbracciandolo come popolo dell'Alleanza.

Il cattolico ama questo popolo perchè dalle Sacre Scritture, le stesse che guidano ed illuminano il popolo ebraico, sa che la sua storia è la storia di Dio; il cattolico rispetta ed onora l'olocausto che ha segnato molte volte e in molti modi la storia del popolo ebraico, vedendo in esso, ancora alla luce delle Sacre Scritture, un misterioso svolgersi del rapporto di alleanza tra Dio e questo popolo; il cattolico vede infine un tipico aspetto della fede ebraica nella "terra dei padri", che è stata intensamente desiderata nel corso di questi due millenni, e cerca di capire come lo Stato nato in quella terra possa essere una traduzione storica di quella fede.

Su queste realtà il rapporto con i "Fratelli maggiori" impone l'impegno di amore, di rispetto, di comprensione, di difesa e di aiuto.

Non può esigere questo atteggiamento invece la politica dello Stato di Israele; come ogni politica sempre discutibile ed eventualmente condannabile. Tanto meno si potrà chiamare in gioco la "fratellanza" quanto più la dimensione religiosa ebraica diverrà dimensione politica per le decisioni di un governo che non può essere identificato con il popolo ebraico e per gli orientamenti di forze politiche che non si possono identificare con il governo.

Proprio questa distinzione fra la dimensione religiosa che ci unisce come "fratelli" e la dimensione politica di governi e di partiti dovrebbe essere liberante per i cristiani e per gli ebrei.

Liberante per i cristiani che possono amare gli ebrei e la loro terra senza sentirsi coinvolti nella gestione politica, pur sempre opinabile; liberante per gli ebrei, perchè nessuno, con pretesti di antisemitismo, può gettare su un popolo e sulla sua missione religiosa colpe reali o presunte dei governanti di uno stato o dei suoi partiti.

Venerdì Santo 1988

+ ALBERTO ABLONDI
Vescovo di Livorno
Presidente del Segretariato
per l'ecumenismo e il dialogo

* * *

Il Segretariato della C.E.I. per l'ecumenismo e il dialogo ha già pubblicato in occasione del Venerdì Santo una nota in cui si precisano i valori che caratterizzano i rapporti dei cristiani con il popolo ebraico.

Il documento distingueva opportunamente tra l'amore verso i fratelli ebrei e la condivisione di atteggiamenti politici di cui sono responsabili non il popolo ebraico nel suo insieme e nemmeno la totalità degli Israeliani, ma il governo dello Stato di Israele o alcuni partiti.

Il perdurare delle tensioni tra palestinesi e israeliani continua a provocare nell'ambiente italiano, e perciò anche fra i cattolici, gravi preoccupazioni per il rischio di deformazioni dell'informazione e conseguenti reazioni emotive, che, nelle frange estremistiche, possono esplodere in violenze.

Si richiamano perciò le nostre comunità ad una doverosa e responsabile attenzione nel leggere ed affrontare la pesante situazione palestinese-israeliana, evitando semplificazioni e interpretazioni parziali o devianti e purificandola da pericolosi equivoci, anche alla luce del rapporto di fraternità umana e di consapevolezza dei comuni valori religiosi che devono animare, nel nostro Paese, il dialogo ebraico-cristiano.

L'antisemitismo in Italia appare ad alcuni un fenomeno marginale e non caratteristico della società italiana; tuttavia episodi di intolleranza contro ebrei e istituzioni ebraiche, verificatisi anche di recente, uniti ad atteggiamenti di ostilità e di pregiudizio, suscitano nelle nostre comunità sentimenti di profonda preoccupazione per il rischio di dolorose lacerazioni civili e religiose che ne possono derivare.

Si ricorda perciò a tutti i cattolici ed anche a tutti gli uomini di buona volontà e specialmente a quanti sono impegnati nella politica, nella cultura, nel campo della formazione e dell'informazione, che il Concilio Vaticano II invita a meditare sul vincolo di spirituale fraternità che unisce la Chiesa e il popolo ebraico (cf. *Nostra aetate*, n. 4). Nella solenne liturgia del Venerdì Santo la Chiesa prega per "il popolo primogenito dell'Alleanza", popolo che Dio si è scelto, e che Dio continua ad amare. Anche noi, quindi, guardiamo oggi al popolo ebraico "con rispetto e amore" (Paolo VI, *Ecclesiam suam*), e consideriamo ogni ebreo nostro fratello maggiore nella fede di Abramo (cfr. Giovanni Paolo II, omelia nella Chiesa del Gesù, 31. 12. 1986).

Giovanni Paolo II nella visita alla Sinagoga di Roma il 13. 4. 1986 ha sottolineato quanto sia importante riconoscere la realtà storica: "Certo non si può, nè si deve, per una migliore attuazione pratica di questi valori dimenticare che le circostanze storiche del passato furono ben diverse da quelle che sono venute faticosamente maturando nei secoli; alla comune accettazione di una legittima pluralità sul piano sociale, civile e religioso si è pervenuti con grandi difficoltà. La considerazione dei secolari condizionamenti culturali non potrebbe tuttavia impedire di riconoscere che gli atti di discriminazione, di ingiustificata limitazione della libertà religiosa, di oppressione anche sul piano della libertà civile, nei confronti degli Ebrei, sono stati oggettivamente manifestazioni gravemente deplorabili. Sì, ancora una volta, per mezzo mio, la Chiesa, con le parole del ben noto Decreto *Nostra aetate* (n. 4), "deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo da chiunque"; ripeto: "da chiunque".

Tutti noi guardiamo alla Terra dei Padri, la Terra Santa, ed a Gerusalemme, con venerazione e amore, e benchè siano diverse le ragioni di questo rapporto religioso per ebrei, cristiani e musulmani, tuttavia ciò non può giustificare conflitti e violenze fra popolazioni che, in quella Terra, sono chiamate a vivere nella pace con eguale dignità.

Infatti anche con i musulmani, ai quali siamo legati dalla fede nell'unico Dio di Abramo, siamo chiamati a "esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonchè a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (*Nostra aetate*, n. 3).

Le radici comuni nella fede costituiscono per noi tutti una specifica responsabilità e un motivo particolare per promuovere un dialogo fra ebrei, cristiani e musulmani e per essere insieme costruttori di pace.

Riteniamo nostro dovere richiamare alla meditazione, alla preghiera e al dialogo su questi principi, fiduciosi nello Spirito di Dio che rivela la via dalla Pace, il cui nome per noi è quello stesso di Gesù Cristo.

Roma, 23 maggio 1988

*Segretariato per l'ecumenismo
e il dialogo*